fuori collana

Congo, trent’anni di (impunito) saccheggio occidentale

Stefano Bellucci
2 Maggio 2025

Dal mare in burrasca di notizie su dazi e riarmi, a un certo punto affiora la crisi dei Grandi Laghi, per poi riaffondare di nuovo negli abissi del nauseabondo mare social. Se ne accorge qualcuno e la notizia viene lanciata: l’M23 ha conquistato Goma e Bukavu, estendendo il suo controllo nelle regioni orientali della Repubblica Democratica del Congo (RDC) e aggravando così la crisi umanitaria. L’M23 (Movimento del 23 marzo) è uno dei tanti gruppi armati attivi nella regione del Kivu. Da decenni esistono problemi tra RDC e rifugiati/immigrati tutsi dal Ruanda. Il gruppo dichiara di difendere tale minoranza, ma in molti lo accusano di essere il braccio armato del Ruanda nella RDC. Nel 2022, la RDC ha denunciato per questo il Ruanda presso la Corte internazionale di giustizia dell’Aia, chiedendo un intervento urgente.

I “padrini” occidentali del Ruanda

Mentre l’organo ONU sta decidendo, si può tentare di fare chiarezza. Iniziamo subito con l’ipocrisia della cosiddetta “comunità internazionale”. Mentre l’Occidente s’indigna per il sovranismo e il populismo delle sue stesse leadership, mentre si parla della necessità di proteggere i “diritti umani” e la “stabilità regionale” in Europa, da trent’anni assistono impassibili a uno dei più grandi saccheggi di risorse del mondo. La regione orientale della Repubblica Democratica del Congo (RDC) – ricchissima di minerali strategici, come cobalto, litio e terre rare (tantalum, tin, tungsten, ecc.) – è diventata un inferno a cielo aperto, anche grazie alla collaborazione tra il regime ruandese di Paul Kagame e i suoi finanziatori in Europa e Nord America. L’ultimo “cessate il fuoco” mediato

dal Qatar (aprile 2025) rischia di essere solo l'ennesimo fallimento, perché nessuno osa dire la verità e perché il Ruanda, nonostante le schiaccianti prove del suo sostegno ai ribelli dell'M23, continua a essere trattato come un partner affidabile. La ragione di tutto questo e che il Ruanda fa comodo agli interessi dell'Occidente.

Il mito del "miracolo ruandese" è parte di questa storia. Paul Kagame viene presentato da agenzie e diplomatici occidentali come il leader che ha "ricostruito" il Ruanda dopo il genocidio dei tutsi del 1994. Quello che essi non dicono è che il suo regime è uno dei più repressivi dell'Africa, con un'opposizione praticamente inesistente, giornalisti e musicisti uccisi – vedi il musicista gospel Kizito Mihigo morto mentre si trovava in custodia cautelare nel febbraio 2020. Forse però la "comunità internazionale occidentale" non crede a queste illazioni perché il popolo ruandese ama il suo leader, il quale ha visto aumentare i consensi dal 98,79 percento nel 2017 al 99.15 nel 2024! Questo risultato strabiliante è certamente dovuto al successo economico che le agenzie per lo sviluppo e i media mainstream sbandierano a destra e a manca. L'economia ruandese è sempre in crescita. Ma che cosa produce di così strategico il Ruanda? Praticamente quasi niente. La crescita sbandierata si basa sull'ennesima negazione, quella del saccheggio delle risorse del vicino Congo, uno dei paesi africani con l'apparato statale tra i più disfunzionali dell'Africa. Del collasso politico-amministrativo congolese si approfitta non poco il Ruanda, che è invece un paese organizzatissimo e i cui servizi segreti operano con efficacia in tutto il mondo, vedi l'omicidio del ex capo di stato maggiore Patrick Karegeya in Sudafrica nel 2014 (le indagini sono state condotte da FBI e MI5 e hanno rivelato il coinvolgimento di agenti ruandesi).

Nonostante tutto questo, Kagame continua a ricevere centinaia di milioni di dollari in aiuti da Stati Uniti, Regno Unito e Unione Europea. Per chi legge ed è amante del calcio, ci si è forse accorti delle scritte "*Visit Rwanda*" sui pannelli LED degli stadi inglesi. L'iniziativa mira a promuovere il Ruanda come destinazione turistica e di investimento. Il progetto prevede anche cliniche di allenamento per club inglesi. Negli ultimi due decenni, il Ruanda è diventato una specie di "neo-protettorato" britannico; uno dei paesi africani preferiti da Londra, tanto che l'allora primo ministro Boris Johnson spinse per un controverso programma di deportazione di migranti scegliendo proprio il Ruanda come partner e paese di destinazione. Il neocolonialismo 2.0 del Regno Unito è fatto

anche di società britanniche che, sebbene nessuna sia stata condannata direttamente, sono state ripetutamente coinvolte in scandali legati a catene di approvvigionamento illecite (si vedano i rapporti annuali del "UN Group of Experts on DRC" sui flussi illegali di minerali, i cui documenti sono disponibili c/o la UN Digital Library: https://undocs.org). Il Ruanda ha contraccambiato le attenzioni facendo cambiando la sua posizione linguistica da paese francofono ad anglofono, con innegabile successo. Dopotutto, l'inglese è la lingua del business globale.

La strana convergenza tra USA ed Unione europea

Gli Stati Uniti, anche questi amici di Kigali, sono naturalmente al corrente di quello che avviene nella regione. L'ex-presidente Joe Biden e i suoi predecessori hanno ignorato tutti i rapporti ONU sul coinvolgimento del Ruanda in Congo, mentre società americane continuavano a comprare minerali di dubbia provenienza. L'ultimo rapporto ONU è del 2023 e ha fornito prove del fatto che soldati ruandesi combattevano direttamente al fianco dell'M23 in territorio congolese, con tanto di intercettazioni, testimonianze di disertori e persino immagini satellitari che mostravano attraversamenti del confine di truppe (https://docs.un.org/en/S/2023/345). Nei mesi scorsi, l'amministrazione del presidente Donald Trump ha nominato come inviato speciale o "mediatore" Massad Boulos, un uomo d'affari che opera proprio nel settore minerario con attività anche in Africa – legato alla famiglia Trump.

L'Unione europea, che spesso si vede come smarcata dagli USA, ritenendosi promotrice dei diritti umani, ha firmato un memorandum d'intesa col Ruanda per i minerali nel 2023, proprio mentre l'ONU sfornava i suoi dati. Ancora più paradossale è il fatto che il grosso del coltan ruandese provenga chiaramente dal Congo, semplicemente perché il Ruanda non produce quantitativi degni di nota. Quindi l'UE starebbe anche contravvenendo ai suoi stessi regolamenti, vedi quello sui "*conflict minerals*" (EU Regulation 2017/821). Dagli anni '90, l'UE finanzia importanti progetti di sviluppo in Ruanda, mentre non dedica la stessa attenzione ai milioni di congolesi sfollati dalle guerre. Non solo, ma l'UE ha anche evitato di porre sanzioni contro Kigali, forse per proteggere gli ingenti interessi economici francesi e belgi. Bruxelles ha atteso fino al 2025, cioè fino alle atrocità di questi ultimi mesi, per prendere alcune misure, molto blande, contro il Ruanda e gli Stati Uniti hanno rimosso gli aiuti di USAID solo perché sospesi per tutti i paesi africani tranne l'Egitto – non certo per ritorsione contro le attività ruandesi.

Le sponsorizzazioni, gli aiuti e gli ammiccamenti occidentali non hanno generato né scandalo e né dibattito in Europa, tanto meno in Italia. Inoltre, il Ruanda sta anche agli ultimi posti delle classifiche sui diritti umani e sulla disuguaglianza sociale ed economica (vedi Oxford e Banca mondiale). Questi atteggiamenti a spallucce sono solo apparentemente contraddittori e si spiegano con un semplice calcolo geopolitico: il regime di Kagame è diventato il guardiano degli interessi occidentali nella regione dei Grandi Laghi. La sua efficienza nel mantenere l'ordine (interno) e nel garantire il flusso di minerali strategici (dall'esterno) lo rendono un alleato troppo prezioso per essere messo in discussione. Le multinazionali occidentali, specialmente quelle operanti nei settori della tecnologia e dell'automotive, dipendono dai minerali estratti nella regione per le loro catene di approvvigionamento. Un Congo-RDC stabile e sovrano, che magari decidesse anche di riprendere il controllo completo delle proprie risorse naturali, potrebbe rappresenterebbe un problema per l'Occidente. È anche vero, tuttavia, che comperare da Kinshasa piuttosto che da Kigali cambierebbe poco per le multinazionali coinvolte. Tuttavia, perché destabilizzare un sistema ben oleato? Perché scuotere un castello di carta ben costruito? A che pro? Meglio mantenere lo status quo e poco importa di diventare complici di uno dei più grandi saccheggi di risorse della storia moderna. Dopotutto, il capitale è neutrale e privo di etica. Un Congo debole e diviso, inoltre, comporta quel caos necessario al mantenimento dei prezzi delle commodities sotto il livello di mercato; mentre un governo sovrano a Kinshasa potrebbe significare nazionalizzazione delle miniere, richiesta di rimborsi retroattivi e prezzi più alti. Si veda a proposito il recente saggio di Timothy Raeymaekers (Università di Zurigo) sulla politica economica dell'esproprio di risorse in RDC, uscito nel 2022 sulla rivista *African Affairs*.

Il governo ruandese ha così perfezionato negli anni un sistema di destabilizzazione regionale e di sfruttamento economico che rappresenta quasi un caso studio quanto a metodologia. Mentre i diplomatici ruandesi partecipano a summit di pace e firmano dichiarazioni congiunte, le forze di sicurezza di Kigali continuano imperterrite a finanziare, armare e addestrare i ribelli dell'M23 che terrorizzano le province orientali del Congo. Il sistema di contrabbando dei minerali è altrettanto ben organizzato. Le risorse estratte nelle zone controllate dai ribelli vengono fatte transitare attraverso il Ruanda, dove vengono "lavate" e dotate di certificati di origine legale prima di essere esportate verso i mercati occidentali e asiatici. Il sistema-Ruanda opera sotto gli occhi di tutti, aldilà di ogni principio di legalità e di commercio etico. Infine, la retorica della "lotta ai

genocidari hutu” viene utilizzata come foglia di fico per giustificare quello che in realtà è un vero e proprio progetto di espansionismo economico e controllo territoriale.

Gli effetti disumani della guerra permanente in Congo

I numeri della crisi congolese sono tali da lasciare sgomenti. Dal 1996 a oggi, si stima che oltre dieci milioni di congolesi abbiano perso la vita a causa delle guerre (International Rescue Committee, Congo Research Group e Human Rights Watch). Si tratta di una delle più gravi catastrofi umanitarie dalla Seconda Guerra Mondiale, eppure riceve un’attenzione mediatica infinitamente inferiore rispetto ad altre crisi. Per quanto concerne l’Italia, nel febbraio 2021, nel Kivu, dove opera l’M23, è stato addirittura ucciso un ambasciatore italiano in funzione, Luca Attanasio. Ma niente, tutto finì lì, nel pantano di Goma, come le vite dell’ambasciatore, del carabiniere Vittorio Iacovacci e dell’autista Mustapha Milambo.

Intere generazioni di congolesi sono cresciute conoscendo solo la guerra. Il sistema sanitario è al collasso, l’istruzione è un privilegio per pochi e le infrastrutture di base sono inesistenti in vaste aree della regione. Lo sfruttamento sessuale come arma di guerra ha raggiunto proporzioni epidemiche, con decine di migliaia di donne e bambine vittime di violenze sistematiche. E tutto questo avviene a poche centinaia di chilometri da alcune delle miniere più ricche del pianeta, i cui profitti finiscono nelle tasche di una ristretta élite locale e dei loro complici internazionali.

Nonostante questo quadro apparentemente senza speranza, esiste una vibrante società civile congolese che da anni lotta per la giustizia sociale e la sovranità del proprio paese. Sindacalisti, politici locali, attivisti, giornalisti indipendenti, avvocati per i diritti umani e semplici cittadine e cittadini continuano a rischiare la vita ogni giorno per documentare le violazioni e chiedere un cambiamento. Le loro voci vengono sistematicamente ignorate dai media, quando non vengono attivamente represse dalle autorità locali spesso colluse con gli interessi stranieri. Le proteste pacifiche vengono disperse con violenza inaudita, spesso da forze di sicurezza addestrate e finanziate proprio da quei paesi occidentali che poi si ergono a paladini della civiltà. I rapporti dettagliati sulle violazioni vengono regolarmente censurati o minimizzati per non disturbare gli affari in corso.

Il processo di pace tra élite ignora la società civile

Come già accennato, la crisi dei Grandi Laghi ha visto negli anni una serie di iniziative diplomatiche promosse da attori regionali e internazionali. A seguito dell'avanzata dell'M23, in questi ultimi mesi, due sono i processi di mediazione in corso: i dialoghi di Doha promossi dal Qatar e l'iniziativa americana culminata in una Dichiarazione di Principi dell'aprile 2025. Nell'aprile 2025 il Qatar è riuscito a far sedere al tavolo negoziale il governo congolese e i rappresentanti politici dell'M23, riuniti sotto l'egida dell'Alleanza Fiume Congo (AFC). Questo tentativo, presentato come una svolta dopo il fallimento dei precedenti negoziati di Luanda e Nairobi, ha prodotto una dichiarazione di cessate il fuoco immediato e l'impegno a continuare il dialogo sul conflitto. Tuttavia, l'iniziativa qatariota solleva interrogativi sulla sua reale neutralità. Doha intrattiene infatti rapporti economici stretti con il Ruanda, incluso un investimento significativo nel settore minerario. Alcuni analisti vedono questa mediazione come un tentativo di legittimare l'AFC, cioè il braccio politico dell'M23, piuttosto che di arrivare a un disarmo effettivo. Nonostante le dichiarazioni ufficiali, sul terreno la situazione rimane perennemente incerta, con l'M23 che continua a controllare porzioni significative del Nord e Sud Kivu e a mantenere strutture amministrative parallele rispetto a quelle del governo legittimo di Kinshasa – e che a quest'ultimo non rispondono.

Allo stesso tempo, gli Stati Uniti hanno promosso una propria agenda diplomatica. La Dichiarazione di principi firmata tra RDC e Ruanda a Washington (aprile 2025) alla presenza del Segretario di Stato Marco Rubio, impegna formalmente i due paesi al rispetto della sovranità e all'avvio di un percorso di cooperazione. L'amministrazione americana ha presentato l'accordo come una pietra miliare verso la stabilizzazione regionale, enfatizzando in particolare le opportunità per gli investimenti privati statunitensi nel settore minerario congolese. I critici osservano come la Dichiarazione eviti accuratamente di affrontare le questioni più spinose, tra cui il ritiro delle truppe ruandesi dal Congo orientale e lo smantellamento delle reti di sostegno all'M23. La nomina di Boulos (vedi sopra) ha ulteriormente alimentato sospetti sulla priorità data agli interessi economici rispetto a una risoluzione politica ed equa del conflitto.

Entrambi i tentativi di pace soffrono di un difetto originario comune: la mancata inclusione delle forze sociali e politiche congolesi più rappresentative. I negoziati si sono concentrati esclusivamente su un dialogo tra élite, ignorando le richieste

della società civile congolese che da anni chiede giustizia per le vittime delle violenze e un reale controllo nazionale sulle risorse minerarie. Inoltre, l'assenza di meccanismi vincolanti di verifica rende questi accordi facilmente eludibili. Perciò, i recenti tentativi di mediazione internazionale sembrano mostrare i limiti della diplomazia globale, piuttosto che la sua efficacia. Inoltre, finché i negoziati continueranno a ignorare le radici storiche del conflitto – lo sfruttamento illegale delle risorse e l'impunità dei gruppi armati – difficilmente potranno produrre una pace duratura. Così, mentre si firmano dichiarazioni di intenti, sul terreno continuano gli scontri armati e il contrabbando di minerali, con il consueto corollario di violenze contro i civili.

Sarebbe invece fondamentale istituire un sistema di tracciabilità obbligatorio per tutti i minerali provenienti dalla regione, con verifiche indipendenti e sanzioni immediate. Le multinazionali che continuano a fare affari con soggetti al di fuori del sistema di controllo dovrebbero essere chiamate a rispondere delle loro azioni dai tribunali dove risiedono le sedi legali. Dal punto di vista politico, serve un processo di riconciliazione e giustizia transizionale nella regione, che includa il riconoscimento delle responsabilità storiche e il pagamento di riparazioni per i danni causati. Solo affrontando queste questioni si potrà avere un futuro di pace e stabilità per l'intera regione dei Grandi Laghi.

La situazione nella RDC orientale rappresenta forse l'esempio più lampante di neocolonialismo. Il gruppo di potere in Ruanda funziona da un lato come braccio locale degli interessi occidentali, i principali beneficiari dei traffici, e dall'altro come cooperativa a scopo di lucro. Sta all'opinione pubblica globale e alle strutture legali internazionali, rimaste ancora in piedi dopo gli scossoni che i governi occidentali hanno dato loro, rompere il muro di ipocrisia che ha permesso a questa tragedia di protrarsi per così tanto tempo. Altrimenti, quando la risposta congolese arriverà – e di sicuro arriverà con il suo carico di violenza – ancora una volta i colpevoli saranno i padroni del sistema di sfruttamento in atto, ovvero gli amici dei potenti americani ed europei.